

Solo certi romanzi raccontano i servizi segreti, il resto è vanità o manipolazione



## Il nemico e il pescecane

di Fabio Mini

F. Mini è generale, saggista,

già Capo di Stato Maggiore Comando Nato Sud Europa

Dev'essere stato proprio un bel convegno, quello organizzato dall'Istituto lombardo di Storia contemporanea nel 2003 dedicato alla conoscenza del "nemico" e alla gestione delle informazioni in periodo di guerra. Chi non lo ha seguito per vari motivi (io, ad esempio, ero impegnato al comando della missione internazionale in Kosovo, cercando di capire chi fosse il nemico che impediva la stabilizzazione dei Balcani) può avere il piacere di riviverlo attraverso i suoi atti. La raccolta dei lavori è stata infatti pubblicata quest'anno da **Franco Angeli** per la collana "Studi e Ricerche storiche" con il titolo *Conoscere il nemico. Apparati d'intelligence e modelli culturali nella storia contemporanea*, a cura di Paolo Ferrari e Alessandro Massignani (pp. 528, € 45). I curatori, con grande sensibilità, hanno voluto dedicare il volume ad Antonio Sema, il grande storico triestino scomparso prematuramente, che aveva dato un grande contributo al convegno. Ci sono voluti sette anni per trovare il modo di pubblicare gli atti e Sema non potrà vederli. Questo la dice lunga sull'attenzione che viene dedicata alla storia, soprattutto se si compara con quella data alle storielle, al gossip e alle stupidaggini che inondano le edicole e le librerie.

I contributi dei prestigiosi relatori (ben ventiquattro appartenenti al gotha storico italiano e internazionale) spaziano dallo studio del nemico effettuato dall'intelligence dell'Impero Britannico (John Darwin) a quello fatto dal fascismo (Giorgio Rochat), dalle stime (spesso iperboliche) del potenziale sovietico da parte statunitense durante la Guerra fredda (John Prados) alla clamorosa sottovalutazione dell'Unione Sovietica da parte del Terzo Reich (Jurgen Forster); dalla poco conosciuta ambiguità dei rapporti di Ignazio Silone con lo spionaggio fascista (Paolo Ferrari) all'intelligente trasposizione delle moderne teorie del conflitto di John Boyd nella storia della Grande guerra fatta da Basilio Di Martino. La serie di saggi dimostra che la prospettiva e la metodologia degli storici riescono a penetrare anche una materia confusa e quasi sempre distorta e mal documentata come quella dell'intelligence.

Una materia pervasa dal segreto, vero o falso, genuino o artefatto, coerente con la sicurezza dello stato o addirittura rivolto a disgregarla. Oggi siamo sommersi da pubblicazioni sull'intelligence e dalle storie di spionaggio. Nonostante la brutta fama raccolta da quasi tutti i servizi informativi del mondo (o proprio per questo), l'intelligence è una delle branche più ambite dai giovani laureati. Una recente indagine dell'Icsa (Intelligence Culture e Strategic Analysis, Roma) ha rivelato che gli scandali, le inefficienze e i sospetti non hanno intaccato la credibilità dei servizi di sicurezza.

Da parte mia, ho sempre sostenuto che la forza sociale delle forze armate avrebbe raggiunto il suo massimo quando un laureato di Harvard, Cambridge o della Bocconi si fosse arruolato nel

corpo degli ufficiali. Non è successo ancora, ma oggi i laureati delle migliori università del mondo sbavano per entrare nella Cia, nell'MI5, nell'MI6 e i bocconiani aspirano a fare le spie. Non si tratta soltanto di paga o di amore per la sicurezza dello stato. Si tratta di aspirazione alla penetrazione del segreto e alla garanzia di protezione personale che il segreto può dare. Si tratta di ambire al potere di infrangere le regole oppure, meglio ancora, di avere regole che consentono d'infrangere le regole. Si tratta anche di provare la grande soddisfazione di far sapere a tutti che cosa fai, semplicemente dicendo che non puoi dirlo.

Meno del 10 per cento del personale dei servizi segreti fa attività operativa mentre il resto è burocrazia, ma tutti non esitano a comportarsi come agenti consumati e senza scrupoli e perfino con la licenza di uccidere. Ed è questa mistificazione del segreto a far proliferare le pubblicazioni sui servizi segreti di tutto il mondo e ora pure su quelli dell'altro mondo con le "rivelazioni" sull'intelligence del Vaticano. Sfortunatamente, la stessa legge del segreto è quella che limita la credibilità di tali pub-

blicazioni. *Chi scrive di intelligence* in genere non appartiene al suo mondo e non fa parte di quella cultura. Orecchia, specula, tira a indovinare o fa esercizio di quel "pensar male è peccato ma si coglie nel segno", professato dall'ironico Andreotti, che con il silenzio alimenta il mito di sapere tutto.

*Chi appartiene a quel mondo è vincolato al segreto e non può rivelare nulla* di ciò che sa e tanto meno di ciò che non sa, che poi è la grande massa del suo "patrimonio informativo". Solo così può stare fuori dai guai. "Necessità di conoscere" è la regola per la diffusione delle informazioni e, se non si ha necessità di conoscere, le informazioni, quelle vere, non vengono passate. Chi scrive di intelligence e viene da quel mondo (o lavora per esso) scrive perciò o per dovere d'ufficio e per manipolare la conoscenza o per vanità.

Nel primo caso si tratta in genere di scritti tesi a giustificare o depistare, e quindi danno una versione che in nessun modo svela segreti, nel secondo caso tendono a fornire un'immagine completamente diversa da quella comunemente attribuita all'autore. Un'immagine eroica, cristallina, legalmente ineccepibile, che ovviamente non può essere sostenuta rivelando segreti di stato. Se si prendono gli scritti di tutti quelli che hanno fatto parte dei servizi segreti e le loro presunte rivelazioni si viene colti dall'ilarità. Fatti salvi alcuni autori di generici saggi tecnici e metodologici, gli altri sembrano essere vissuti in un altro mondo. Dicono banalità, confermano cose ovvie, lanciano messaggi trasversali e spesso denunciano solo la meschinità di chi scrive.

Dalla risata si passa allo sconforto quando l'autore ha avuto alte responsabilità e scrive quello che vuole per cautelarsi o vendersi al miglior offerente politico. Gli stessi "defezionisti" ap-



COMMENTA SUL SITO  
[www.lindiceonline.com](http://www.lindiceonline.com)

paiono come buffoni quando finalmente rivelano la loro verità a chi li ha accolti e profumatamente pagati: dicono ciò che i nuovi padroni vogliono che sia conosciuto e non necessariamente ciò che è vero. In questo panorama, il romanzo, la costruzione fantasiosa e l'allegoria sono delle vere boccate di aria fresca e, forse, sono proprio queste opere a soddisfare l'interesse del pubblico per il segreto e a motivare i giovani verso il mondo dell'intelligence. Di questi romanzi sono pieni gli scaffali, a partire dalle serie di Ian Fleming, che non era spia di professione, ma prima buon "inventore di operazioni d'intelligence", e poi giornalista represso con la voglia di descrivere un mondo che non esiste, onirico e comunque orientato verso la lotta contro un nemico assoluto, cattivo, una minaccia contro il mondo e la nostra sicurezza. Non è difficile inventarsi un nemico esterno e non c'è nulla di più esaltante del difendere la propria patria; l'importante è raccontarlo bene, come Fleming appunto. Tuttavia, pochissimi autori nella letteratura mondiale di questo genere hanno invece scritto con competenza del nemico vero e più subdolo della sicurezza di un paese: gli stessi apparati d'intelligence. Non tanto e non solo di quelle cellule che "deviano" e si pongono nell'illegalità, ma delle strutture che nel loro complesso si pongono al servizio d'interessi contrari a quelli dello stato di appartenenza, al servizio d'interessi di parte o di casta, al servizio di un potere autoreferenziale spacciato per potere legittimo e pubblico.

Un'eccezione notevole in questo genere è l'ultimo libro di Alfredo Chiappori, *Quanti denti ha il pesceccane*, edito da Mursia negli ultimi mesi del 2009 (pp. 241, € 14). Chiappori (nato nel 1943) è noto al grande pubblico per le sue strisce di satira politica pubblicate dal "Corriere della Sera" e per la sua attività artistica che lo vede protagonista della pittura contemporanea. Se con la satira esprime la sua abilità grafica e il graffiante humour, con la pittura spazia dalla geometrica coreografia di linee e colori alla profonda sensualità dei nudi femminili, così disarmanti nella loro pudicizia intellettuale. E poi giunge alla suggestione mistica con le tavole illustrative dell'*Apocalisse* (Rizzoli), dei *Salmi* (Marietti) e del *Cantico dei Cantici* (Marietti). Un misticismo che soltanto uno scettico e un dissacratore della politica può rendere credibile, accettabile e commovente. L'attività di scrittore di Chiappori è relativamente recente, ma straordinariamente profonda e feconda. Ha esordito nella narrativa nel 1997 con *Il porto della fortuna* (Rizzoli), seguito da *La breva* (Baldini e Castoldi, 2001), *Il mistero*

*del Lucy Fair* (Baldini e Castoldi, 2002), *Franco destino* (Marsilio, 2004), *La follia del mare. Storie di naufragi e svernamenti* (Mursia, 2008).

I romanzi di Chiappori hanno la comune caratteristica di essere storie vere, squarci di verità documentata e frutto di ricerche accurate sulle fonti. Sono anche immersioni totali nella realtà che intende narrare assimilandone linguaggio, atmosfere, sentimenti, ambizioni e deviazioni. La realtà del traffico di reperti archeologici, dei vascelli fantasma e degli altri misteri del mare e della vita personale di personaggi realmente esistiti viene tuttavia accuratamente nascosta e dissimulata con la tecnica del romanzo che Chiappori usa nel senso contrario degli altri scrittori. Tutti vogliono "inventare" con la propria fantasia delle storie che appaiano vere o realistiche: a volte nascono dei capolavori, ma il più delle volte nascono delle polpette. Chiappori vuole invece rendere la verità come se fosse una fantasia: è uno scherzo, forse, di un umorista che si diverte alle spalle del lettore, ma può essere l'artificio per far giungere la verità a un pubblico che lui, da scettico, ritiene ormai incapace di riconoscere la verità e di reggerne l'impatto. Chiappori è interessato a tutto, ma la maggior parte dei suoi romanzi ha a che vedere con ciò che si muove e muta di continuo, con l'acqua, i venti e la loro più naturale e potente combinazione: il mare. Un ammiraglio amico mi ha confessato che compra i libri di Chiappori perché impara un lessico marinaresco più preciso e corretto di quello che si trova nei manuali e che solo Chiappori lo usa in modo da far amare e soprattutto rispettare il mare.

*Quanti denti ha il pesceccane* è il romanzo di un artista che soffre per il continuo insulto che il mare subisce a ogni inquinamento e di un cittadino che soffre per gli insulti che la democrazia subisce quando le strutture di sicurezza diventano sue nemiche. Il romanzo parla del coinvolgimento dei servizi segreti, nostri e "collegati", in un traffico di rifiuti tossici. I dati delle navi che spariscono nel Mediterraneo sono reali, tratti dai registri reali. E sono dati sconvolgenti che la cronaca riesce talvolta a sfiorare, ma raramente a farne capire la portata. Le strutture dell'intelligence descritte sono quelle reali, o quasi, ma, soprattutto, Chiappori rende in tutta la sua potenza e meschinità il reale ambito in cui operano i servizi segreti, le dinamiche interne, i vizi, le coperture e i reciproci sgambetti. Nel romanzo ci sono nomi inventati straordinariamente allusivi a nomi veri conosciuti solo nell'ambiente dei servizi segreti, ci sono profili di persone e di procedure da veri pesceccani senza scrupoli come soltanto può essere chi gode del potere del segreto, e c'è evidente – molto più evidente che in tutti i saggi-denuncia sui servizi deviati, sulla strategia della tensione e sullo stragismo di stato – la *forma mentis* che può portare un servizio segreto o una struttura politica a considerare la democrazia come la propria sguattera e lo stato come il suo nemico. Ma è solo un romanzo.

genfabiomini@gmail.com